



Sguardo e verità nella filosofia moderna A proposito di un recente libro di Manuela Sanna

Rossella Gaglione

Università degli Studi di Napoli Federico II

Non è raro che un'unica tematica porti con sé una serie numerosissima di interrogativi che afferiscono ad ambiti disciplinari spesso molto differenti tra loro. Di rado accade, invece, che in un unico libro riescano sapientemente a confluire problematiche gnoseologiche e teoretiche, a intrecciarsi questioni di carattere storico ed etimologico, ma anche euristico, fisiologico, anatomico, neuroscientifico. L'ultimo lavoro di Manuela Sanna, *Misurare la distanza. Note sul rapporto tra sguardo e verità nella filosofia moderna*,¹ va bene oltre le pretese esplicitate nel titolo. Il libro prende chiaramente le mosse dall'indagine della relazione che il tema dello sguardo intrattiene con la verità in epoca moderna (non a caso «il perfetto del verbo ὀράω, *guardare con gli occhi*, è οἶδα, *so*»)² e – complice la scrittura scorrevole, raffinata e ricercata, nonché una conoscenza approfondita e sistematica dell'argomento trattato – riesce a guidare il lettore al di fuori di questo confine storico-filosofico. I cerchi concentrici che si generano dalla *questio* centrale (cioè che la modalità con cui veniamo in contatto con la realtà esterna – in questo specifico caso la *vista* – è strettamente connessa alla nostra concezione della verità, o meglio a ciò che consideriamo *vero*) risultano già in evidenza nell'*Introduzione*: anzitutto l'imprescindibile (e anche fondativa) interrelazione tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto, e di conseguenza i limiti e le possibilità della conoscenza umana (quindi l'oggettività e la soggettività nel – e del – procedimento euristico) e i disturbi o patologie fisiche che influenzano inevitabilmente la correttezza (quindi la veridicità) della visione, il rapporto tra veglia e sonno, quello tra apparenza e realtà, immagini e cose (o più in generale tra visibile e invisibile), e pure il ruolo dell'*emergenza* emotiva (rispetto alla razionalità), sintomo del coinvolgimento del soggetto in prima persona nell'atto conoscitivo. È proprio il soggetto, che è il *punto di vista*, a essere considerato in queste pagine nella sua complessa totalità: l'autrice, infatti, non semplifica né tradisce tutta l'ambiguità del rapporto tra corpo e mente, imprescindibile quando si discute di questioni di carattere specificamente epistemologico.

L'attenzione rivolta alla visione, in particolare nei secoli XVII e XVIII, è testimoniata dalla mole di scoperte e invenzioni compiute in ambito scientifico, riguardanti la luce e la prospettiva (quest'ultima però, come è opportunamente sottolineato nel testo, nasce nell'Occidente del XIII secolo ad opera di Roberto Grossatesta, teologo, scienziato e vescovo inglese, e tuttavia solo nel XVI secolo si statuisce come *scienza ottica*: il cannocchiale, il telescopio, le lenti correttive sono esemplificativi in tal senso), accompagnate da studi specifici sui ciechi dalla nascita e su coloro che invece hanno recuperato la vista. La trattazione di Manuela Sanna, che fa giustamente centro attorno alla filosofia cartesiana (Descartes, con la *Dioptrique* del 1637, attua una vera e propria rivoluzione teoretica nella concezione vista) – come già detto –, non si limita all'orizzonte storico moderno, tant'è che si dipana a partire dall'antichità, le cui teorie vengono divise in due filoni (a seconda che il processo di conoscenza si attui a partire dal soggetto o dall'oggetto): uno afferente a quella che viene definita, a ragione, come la *formula estromissiva*³

¹ Ets, Pisa, 2020.

² *Ivi*, p. 8.

³ Cfr. *ivi*, p. 19.



pitagorica («secondo la quale i raggi visivi erano simili a fluidi emessi dagli occhi verso l'esterno»)⁴ e l'altro alla *formula intromissiva*⁵ di ascendenza democriteo-epicurea (per la quale i corpi sarebbero visibili poiché generano *simulacra* che hanno la capacità di attraversare la pupilla riportando la forma dell'oggetto quale esso realmente è). La concezione aristotelica, invece, si distacca da entrambe poiché sostiene che la visione derivi dalla capacità dell'occhio di percepire le modificazioni della luce. L'*excursus* storico-filosofico compiuto nel primo capitolo dall'autrice, che riesce benissimo a tenere insieme, senza perderne la specificità, le fila di posizioni e teorie molto differenti tra loro (da quelle di Galeno a quelle di Leonardo da Vinci, Kepler, Gassendi, Hobbes), si conclude con un ampio riferimento all'aspetto innovativo della teoretica cartesiana secondo cui *l'anima sente*.⁶ Sarà proprio questo il *fil rouge* con i capitoli successivi, e in particolare con il secondo capitolo, che problematizza la dinamicità della relazione tra il corporeo e il cognitivo (ovviamente considerato a partire dalla questione dell'ocularità). In quest'orizzonte si inseriscono la riflessione vichiana, quella lockiana e quella berkeleyana. A proposito di Vico, un esempio di come l'autrice sia riuscita a restituirne, con estrema lucidità intellettuale e nitore linguistico, tutta la complessità filosofica, è il luogo testuale in cui svolge un'analisi dello spettro semantico del termine *sensus* nelle opere vichiane. Di Locke, invece, si approfondiscono e si mettono a confronto vari passaggi tratti dal *Saggio sull'intelletto umano* in cui la vista risulta essere proprio uno degli argomenti decisivi nella critica all'innatismo e nella dimostrazione del carattere empirico della conoscenza. Ma Locke è anche il pretesto per una riflessione oculata su altri temi interessanti, quali il principio identitario del soggetto (e quindi l'idea di coscienza e quella di memoria) come pure la distinzione tra *qualità primarie* e *qualità secondarie* in relazione all'oggetto conosciuto. In particolare, a proposito di quest'ultima questione, è sottolineata la differenza dell'approccio berkeleyano: difatti, con la dottrina dell'*esse est percipi* (di cui, nel testo della Sanna, si rimarca giustamente l'originaria versione, contenuta negli *Appunti, esse est percipi vel percipere*),⁷ Berkeley radicalizza ancora di più l'empirismo lockiano, perché «gli oggetti reali della vista, quel che vediamo, sono le nostre proprie idee».⁸

L'ultimo capitolo, dal titolo *Una visibilità senza enigmi*,⁹ propone un ritratto compiuto della ricezione novecentesca delle teorie cartesiane, a partire dalla critica di Merleau-Ponty alla *Dioptrique*, per giungere a Sartre, Derrida e Foucault – altra chiara testimonianza di come l'autrice, avendo ben chiaro il quadro dell'evoluzione del rapporto tra sguardo e verità, sia riuscita ad andare ben al di là del confine storico moderno, di per sé già molto ampio. La riconduzione merleau-pontiana dell'operazione visiva al *contatto*, così come suggerisce Manuela Sanna, è un'apertura alla dialettica tra visibile e invisibile.¹⁰ Se ne deduce, dalla lettura di queste pagine, che Cartesio (criticato o apprezzato) non è affatto una presenza solo sotterranea nel pensiero del Novecento, poiché di fatto molte teorie contemporanee rimangono comunque in qualche modo debitorie della dottrina cartesiana.

Questo testo non offre solo un significativo esempio di stile letterario-filosofico – perché senza sforzo riesce a coniugare chiarezza e completezza nell'esposizione della tematica in oggetto –, ma anche un

⁴ *Ibid.*

⁵ Cfr. *ibid.*

⁶ Cfr. *ivi*, p. 34.

⁷ Cfr. *ivi*, p. 69.

⁸ *Ivi*, p. 71.

⁹ *Ivi*, p. 95.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 96.



valido spunto di riflessione su quanto sia controverso il legame che ciascuno di noi instaura con *la* verità e quanto invece la verità possa essere fragilmente soggetta a distorsioni. Soprattutto ci rammenta, senza retorica, quanto sia necessario (forse oggi più che mai) *misurare la distanza*.